

IL RESTAURO DOMENICA UNA GRANDE FOLLA PER LA CERIMONIA DI PRESENTAZIONE DEI LAVORI DI RECUPERO DELLA SACRESTIA DELLA CHIESA PARROCCHIALE DI SAN FIORANO

Nuova luce sul gioiello del Seicento

Dalla Soprintendenza è arrivato l'invito a realizzare nuovi studi per approfondire l'aspetto stilistico e i legami storici con i Pallavicino, feudatari del tempo

LUISA LUCCINI

Una vera opera d'arte. Che merita ulteriori approfondimenti di studio, per riuscire a specificare le scelte stilistiche dell'epoca (la fine del Seicento) e comprendere al meglio sia le vicende costruttive della chiesa parrocchiale, sia i collegamenti storici con i feudatari del tempo, i Pallavicino. Questa è la sacrestia seicentesca della chiesa parrocchiale di San Fiorano, questo l'auspicio espresso domenica pomeriggio dalla Soprintendente Francesca Debolini, presente all'inaugurazione della restaurata sacrestia di San Fiorano, poco meno di 30 metri quadrati di locale intrisi di Storia e bellezza architettonica. Dello stesso avviso anche la collega Samantha Braga, che domenica non ha potuto essere presente ma che ha comunque espresso in una nota la speranza di nuovi studi su questo piccolo gioiello architettonico.

In tanti domenica non hanno voluto perdersi la visita alla sacrestia. Armadi, inginocchiatoi e tavolati datati 1691, intagliati con putti, ghirlande, fiori, pomoli antropomorfi, nastri. Visibilissimo il cartiglio con lo stemma Pallavicino, a catturare gli sguardi anche il Crocifisso in bronzo e i due dipinti su tela annessi ai due inginocchiatoi, raffiguranti la Crocifissione e la Deposizione. Di grande impatto anche il coevo pavimento in cotto lombardo riemerso durante i lavori, e l'affresco con tre angeli venuto alla luce sulla volta. Intrapreso dalla parrocchia locale e finanziato da Regione Lombardia e Fondazione Comunitaria della Provincia di Lodi, il restauro della sacrestia di San Fiorano è operazione che nasce da lontano, l'idea avuta già ad inizio Duemila quando si elaborò il progetto di restauro complessivo della parrocchiale. Domenica in chiesa, a ripercorrere le tappe di quel percorso, è stato il parroco don Luca Maisano: «Restauro assolutamente riuscito e importante. Grazie a tutti coloro che, ciascuno per la propria parte, lo hanno sostenuto e realizzato».

In chiesa sono così scrosciati applausi al team di restauratori: il direttore lavori architetto Beppe Rossi, lo Studio Restauro Beni Culturali di Paolo e Marco Mariani e Santo Carniti, i restauratori d'arte Fabio Zignani e Alessandro Broglio, il posatore Emiliano Mantegazza, l'elettricista Massimiliano Maestri, l'impresa edile AFP, l'intagliatore Daniele Ravizza. Un vero lavoro di squadra, illustrato in dettaglio in un video proiettato prima della visita alla sacrestia.



FESTA Dall'alto uno scorcio della sacrestia, la chiesa stracolma e don Luca Maisano con il team dei restauratori



Plano chiude la stagione degli Amici della Musica

Di fronte ad un pubblico non certo numeroso, domenica al Teatro alle Vigne - ultimo appuntamento del cartellone degli Amici della Musica - un compassato Andrea Luchesi dialogava, intinto in un indugiante belcanto color cremisi - con il Berio visionario e mistico di Wassermusik, fatto di autentici giochi d'acqua e con quello astratto, tutto suoni polverizzati in ossessivi turbini di vento, di Luftmusik. A chiudere, l'eleganza meditativa e dolente, petrarchesca, di Cimarosa riportava l'estrema escursione temporale all'alveo di un classicismo inappuntabile, per poi fuggire ancora, verso le viscere del suono, là nella pancia di una cordiera - mondo, a simulare, come richiede Black Earth di Fazil Say, sonorità da liuto turco, ed atmosfere da originario caos. Bastava questa prima parte di concerto,

a Lodi, per comprendere la natura innanzitutto intellettuale, ancor prima che pianistica, di Roberto Plano, vincitore nel 2001 al concorso di Cleveland e da allora lanciato in una carriera internazionale. A stupire, non era solo l'intelligenza di un impaginato che, al di là delle sapienti "confezioni" esterne, trovava nell'esecuzione l'intima ragione del suo ordito, ma anche la sapienza strettamente strumentale, la raffinata capacità con cui sapeva risvegliare da un'acustica di cui abbiamo fin troppo detto l'onda di suoni lunghi, pastosi, sorvegliati in ogni tinta. E quando il canto erratico, da ipnotizzatore ebbro, di Say cedeva il passo al Debussy di due miniature dal Premier Livre dei Preludi, tutto appariva chiaro: il controllo delle più minuziose pieghe cromatiche eccitava quelle



IL PIANISTA Roberto Plano

mirabili pagine a sfide ancor più dichiarate, lanciate a grappoli sonori da cui emergevano linee appuntite, graffianti, selvagge. Due Preludi che già parevano abitare nello sperimentalismo del Deuxième Livre. La materia snudata da ogni seduttività, analizzata da una lente di impietosa luce, dove il passato non può entrare. Ci sarebbe molto da dire su un artista che

sicuramente è più di casa nelle stagioni americane che in quelle di casa propria. Per ragioni di economia ci limiteremo a rilevare ancora due aspetti: il primo, quello di un epos sorgivo e mai compiaciuto, imperioso in tre pagine lisztiane tratte dalla raccolta delle Harmonies poétiques et religieuses, dove il tratto di un talora straripante virtuosismo vive nell'esclusivo solco di un'altrettanto impellente urgenza espressiva, dove la materia si trasfigura. Il secondo è quello di una sensibilità capace di tradurre immediatamente la visione in racconto, costruzione di autentici mondi. Era questo il caso del primo bis, richiesto da un pubblico visibilmente ammaliato: un Notturmo di Respighi, disegnato con pennino di precisione. Impeccabile. Un solo appunto: l'ultima folgorazione fuori programma - rubata all'istrionico genio di Gulda - richiedeva mani da prestigiatore, ma soprattutto anima da cinico scavezzacollo. E Plano è troppo perbene per giocare alla canaille.

Elide Bergamaschi

CHITARRA

Villadangos e un ritorno da applausi

di FABIO RAVERA



Victor Villadangos è un distinto signore di Buenos Aires di quasi sessant'anni, dal fisico asciutto e dai capelli argentati. Su un viso affilato, sfoggia con disinvoltura un piccolo pizzetto e baffi bianchi, come un personaggio di un vecchio film di cappa e spada. Ma invece di impugnare una lama, imbraccia la sua chitarra tradendone poesia pura, sentimento ed emozioni. Dotato di una tecnica strumentale superba, piega questa sua abilità non per sorprendere gli spettatori attraverso mirabolanti acrobazie cromatiche, ma per far emergere la musica e i colori del suo paese, l'Argentina, creando un pathos incredibilmente coinvolgente.

Domenica pomeriggio il musicista di Buenos Aires, già ospite a Lodi in altre tre occasioni e il primo a credere nel "sogno" di rendere la città una delle capitali della chitarra classica, ha proposto alla foltissima platea presente nel tempio civico dell'Incoronata un programma sulla storia e l'evoluzione della milonga, presentando opere di autori che vanno dai primi anni del Novecento sino ai nostri giorni. Storicamente la milonga si dirama in due grandi modi interpretativi: la campera, dal ritmo sinuoso e lento delle zone rurali, e l'orillera, nata nella zona portuale di Buenos Aires, dal ritmo vivace e incalzante.

La prima parte del concerto, il terzo appuntamento della "Stagione internazionale di chitarra classica" organizzata dall'Atelier chitarristico loudense, ha svelato pagine poco conosciute al pubblico al di qua dell'Atlantico come i sette brani di apertura scritti da Abel Fleury (1903-1958) per continuare con la affascinante Milonga de Moreya composta da Walter Heinze (1943). Nella seconda parte del concerto, Villadangos ha proposto invece i brani più celebri e conosciuti in Europa, come quelli di Carlos Marín (1959), Astor Piazzolla (1921-1992) e Ariel Asselborn (1976). Anche rileggendo queste pagine più attuali le corde pizzicate dal musicista argentino hanno saputo esaltare il delicato incanto sonoro della chitarra: il pubblico ha applaudito a lungo, richiamando in pedana il chitarrista che ha concesso ben tre bis, Libertango di Astor Piazzolla, Rojo y Negro di Massimo Pujol (1957) e la delicata Norteña scritta da Gomez Crespo (1900-1971), salutati con una standing ovation.